INTORNO ALLA DERIVAZIONE DELLA PAROLA SIFILIDE MEMORIA DI GIUSEPPE...

Giuseppe Montesanto

6

6.

INTORNO ALLA

DERIVAZIONE DELLA PAROLA

SIFILIDE

MEMORIA

DI

GIUSEPPE MONTESANTO

INSERITA NEL VOLUME VII. DEGLI ATTI

DELL' IMP. REGIA ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

DI PADOVA

IN PADOVA

DALLA TIPOGRAFIA DELLA MINERVA

M. DCCC. XXIV.

INTORNO

ALLA DERIVAZIONE DELLA PAROLA

SIFILIDE

Chiunque troppo francamente s'inoltra nel folto ginepraĵo delle etimologie, raro avviene che non inciampi, e che n'esca senza il disonore di qualche caduta.

Un esempio di tal fatta ci offre appunto, se non erro, lo Swediaur, uno dei più illustri moderni scrittori sulle malattie veneree, quando si avvisa di fissare la derivazione della parola *Sifilide*, con la quale suolsi in oggi da' medici di ogni nazione denominare quella malattia che comunemente un tempo fra gl'Italiani chiamavasi coll'improprio nome di *morbo gallico*, e fra alcuni stranieri di *morbo napoletano*.

La voce Sifilide *sembrami derivata* (dice Swediaur nella sua opera sulle *malattie sifilitiche*) *dalle parole* sös porcus, *e* philia amor, *come se si dicesse* amor porcinus, *amor porcino, amor sozzo, o malattia proveniente da un coito impuro* (1); e in altro luogo della stessa opera: *la* malattia sifilitica, *ovvero la sifilide, dalle voci* sös porco, *e* philia amore, *cioè amore sozzo o impuro* (2).

Ma siccome per rilevantissimi motivi si fa palese l'erroncità di simile sentenza, così io mi propongo di ragionare circa tale argomento, affinchè se la voce *Sifilide* nacque tre secoli or sono in Italia,

(1) *Traité complet des maladies vénérieuses*. Paris 1809. Vol. I. pag. 31.

(2) Op. cit. vol. II. pag. 1.

qui pure si mostri di conoscerne ancora meglio che altrove la sua vera origine ed il suo primitivo valore.

Dissi che da rilevantissimi motivi risulta la fallacia dell'assegnata etimologìa, e volli con ciò sin dalle prime accennare che, posta da parte ogni grammaticale contesa, io intendo di conseguire la meta, scegliendo quel cammino che mi viene segnato dai fatti alla storia medica appartenenti.

Volgeva, come è noto, al suo fine il XV. secolo quando si diffuse per le contrade di Europa quel malore che, tanto spaventevole ne' suoi effetti, quanto occulto da prima nelle sue cagioni, sembrava minacciare all' umana stirpe l'estremo eccidio.

I medici di ogni paese si applicarono tosto con ogni possa ad indagarne l'indole, ad osservarne i progressi, ed a tentarne la guarigione.

Gl' Italiani, che nelle opere dell'ingegno non furono mai fra i secondi, pubblicarono sul cadere di quel secolo medesimo dottissimi scritti intorno al nuovo morbo sterminatore; così fecero, per nominare i più distinti, Marcello Cumano, Nicolò Leonicino, Michele Montesoro, Alessandro Benedetto, Bartolommeo Montagnana, Antonio Beniveni; e poco dopo Giacomo Berengario da Carpi, sì celebre fra gli anatomici del suo tempo, acquistossi fama grandissima e somme ricchezze mercè le prodigiose sue cure mercuriali.

Frattanto l'immortale Fracastoro accingevasi a cantare in elegantissimi versi latini il funesto evento, di già reso comune a gran parte del mondo.

Fu prima del 1521 che Fracastoro intraprese a comporre l'aureo suo poema *De morbo gallico*, e poco dopo quest'epoca i dotti d'Italia ne leggevano avidamente i due primi libri manoscritti, giacchè messer Pietro Bembo, scrivendo di Padova al Fracastoro a' XXVI. di novembre 1525 gli dice: *Molto volentieri ho veduto il vostro poema, datomi da messer Leonico insieme con le vostre lettere; e molto di buona voglia e con sommo piacer mio l'ho veduto. E come che altra volta* (notisi bene) *un altro esempio di lui, toltovi nascostamente, mi venisse veduto due o tre anni sono, pure con quella avidità che avrei fatto se mai veduto non l'avessi ec.* (1).

(1) *Hieronymi Fracastorii, Adami Fumani Carminum*. Edit. II. Patavii 1733 in 4.° apud Cominum. Vol. I. pag. 59.

Ma fu solamente nell'agosto del 1530 che uscì per la prima volta colle stampe in Verona il poema medesimo, interamente compiuto e diviso in tre libri, col titolo: *Hieronymi Fracastorii Syphilis, sive Morbus Gallicus, ad Petrum Bembum.*

Ora si chiegga: può veramente il Fracastoro con questa voce *Syphilis,* posta in fronte al suo celebratissimo poema, aver voluto alludere a ciò che lo Swediaur suppone racchiudersi nella ricordata etimologia?

Fuvvi alcuno che innanzi il Fracastoro facesse uso di quella parola per denominare il *morbo gallico,* o qualunque altro malore?

E donde il Fracastoro la trasse, s'egli ne fu l'inventore?

Per rispondere a questi tre quesiti, ne' quali propriamente si risolve l'argomento che presi a trattare, avrò ricorso non solo a ciò che quel grande ingegno finse ne' suoi sublimi versi, ma a quello pure ch'egli insegnò nel suo famoso trattato *De morbis contagiosis,* onde far sì che il medico venga, per così dire, a commentare ed illustrare, ove occorra, il poeta, la di cui vereconda Musa avrebbe per avventura potuto celare sotto mistico velo quelle notizie che altrove il filosofo doveva necessariamente esporre in tutta la loro luce.

Tre, come accennai, sono i libri che compongono il poema *La Sifilide.*

Ne' seguenti elegantissimi versi, co' quali incomincia il primo libro, espone l'autore ciò di che egli a cantare si accinga, e traccia in essi l'ampia via, per la quale intende di spiegare il suo volo.

Qui casus rerum varii, quae semina morbum
Insuetum, nec longa ulli per secula visum
Attulerint: nostra qui tempestate per omnem
Europam, partimque Asiae, Libyaeque per urbes
Saeviit: in Latium vero per tristia bella
Gallorum irrupit, nomenque a gente recepit:
Necnon et quae cura, et opis quid comperit usus,
Magnaque in angustis hominum solertia rebus,
Et monstrata Deûm auxilia, et data munera caeli,
Hinc canere, et longe secretus quaerere caussas

Aëra per liquidum, et vasti per sidera Olympi
Incipiam: ...... (1).

Dopo una breve apostrofe al Bembo, dalla quale si rileva che il Fracastoro stava scrivendo innanzi la morte del gran Leon X., succeduta nel 1521, il Poeta, invocata la Dea Urania, così le dice:

Dic, Dea, quae caussae nobis post secula tanta
Insolitam peperere luem? .... (2).

e ripieno quindi delle idee astrologiche allora dominanti, viene poscia accusando il maligno influsso delle stelle come cagione dell'insorta malattia.

= Havvi al di là dei mari (egli dice) un popolo novellamente scoperto, ove questa lue fatale regna da lunga età, e la perdona a pochi; ma il suo reo seminìo non venne a noi di colà, nè fu il commercio con quella gente lontana, che ci recò tanto flagello.

Fra di noi si vide (egli prosegue) svilupparsi tal morbo più e più fiate spontaneamente, ed aggredire persone non prima tocche da contagione veruna. Nè avrebbe potuto (soggiugne) il pestifero germe percorrere, pel solo commercio degli uomini, in così breve tratto di tempo così ampie e fra di loro discoste regioni.

Varia è la natura (continua Fracastoro) in tutte le sue produzioni, e leggi diverse regolano lo sviluppo di que' semi donde nascon le cose. Alcune con spessa vicenda si rinnovano, ed altre giacciono occulte per molti e molti secoli prima di comparire sulla fac-

(1) Ad ogni passo originale di Fracastoro riporterò i corrispondenti versi della versione della *Sifilide* di Vincenzo Benini Cologuese, come il più felice fra i molti traduttori di quel poema. Vedi la citata edizione Cominiana.

Quali varj accidenti e quali semi
Abbian prodotto un insueto morbo,
Nè dopo lungo andar d'anni e di lustri
Visto da alcun; ch'a' tempi nostri invase
Europa tutta, e le cittadi in parte
D'Asia e di Libia; furibondo poi
Il Lazio assalse per le acerbe guerre
De' Galli, e prese dalla gente il nome;
Qual cura insieme e quai trovò soccorsi
L'esperienza e la solerzia umana,
Maravigliosa ne' difficil casi;
Gli ajuti dagli Dei mostrati, e i doni
Dal Ciel concessi or io cantare intendo,
E l'occulte cagion nel liquid' aere,
E infra le stelle dell'immenso Olimpo
Cercar da lungi; ....

(2) *Dimmi, o Dea, quali a noi cagion portaro,*
Dopo sì lungo raggirar di lustri,
Quest' insolita peste? ....

cia della terra, o nell'aria, o in mezzo ai mari. E così avviene pure dei morbi, poichè taluno, dice il Poeta,

Et faciles ortus habet, et primordia praesto:
Rarius emergunt alii, et post tempore longo
Difficiles caussas et inextricabile fatum,
Et sero potuere altas superare tenebras (1). =

Tale, a parere di lui, è appunto quella lue, di che egli canta i lagrimabili effetti, la quale, siccome ei crede, avrà bensì esistito anche tra di noi in remotissime età, figlia di quelle lente cagioni stesse che più tardi la riprodussero; ma il tempo ne cancellò persino la memoria.

. . . . quoniam longaeva vetustas,
Cuncta situ involvens, et res et nomina delet:
Nec monumenta patrum seri videre nepotes (2).

Indi spargendo dei più eletti fiori poetici i campi vastissimi delle astrologiche illusioni, e mescendovi qua e là con mirabile artificio alcune speculazioni degne di un medico filosofo, il Fracastoro conclude, che dall'aria per forza fatale delle celesti costellazioni venne tal peste.

. . . . cujus caelestis origo est:
Quae, sicut desueta, ita mira erupit in auras (3).

Che se vogliasi adesso consultare quello che l'autore medesimo ci lasciò scritto nel suo trattato dei *morbi contagiosi*, ove ragiona sulle cagioni del *morbo gallico*, troveremo ivi pure confermate appieno queste sue dottrine.

= Sebbene (egli dice) nella maggior parte degl'individui la malattia passasse per opera del contagio, si osservò tuttavia che innumerevoli altri la contrassero senza che si potesse punto incolparne questa cagione. Sarebbe stato possibile d'altronde che in così breve spazio di tempo questo contagio, che per sè è lento, e difficilmente

(1) *Veggionsi di leggieri, e facilmente*
Nascono, ed hanno i lor principj in pronto.
Ma taluno ve n'ha che rado emerge,
Nè, se non tardi, e dopo un lungo giro
Di tempo e d'anni superare ei puote
Le cagioni difficili e lontane,
L'inestricabil fato e i foschi orrori.

(2) *. . . . . perchè l'età vetusta*
Di ruggine ricuopre il tutto, e perde
Le cose e i nomi; nè degli avi antichi
Videro le memorie i tardi figli.

(3) *. . . . . che i suoi principj*
Trasse dal cielo; e nell'aeree piagge
Maraviglioso e inusitato apparse.

invade, si diffondesse per così ampie terre dopo essere stato prima recato in Ispagna da una nave, poichè consta che contemporaneamente, o con piccolo intervallo, questa infezione fu veduta sorgere e in Ispagna e in Francia e in Germania, e per tutta quasi la Scizia? =

E poco dopo prosegue: = Fra i morbi nuovi, e che lentissimamente riproduconsi, fa d'uopo annoverare il morbo gallico, poichè e le sue cause ed i suoi principj sono appunto di quelli che raramente hanno luogo. Deggiono inoltre essere di tal indole da affettare non solo molti individui ad un tempo, ma altresì da agire sopra molta estension di paese; locchè certamente non può essere proprio di verun'altra cagione, tranne la costituzione atmosferica. =

In fine conchiude: = Superiormente poi si è mostrato che così grandi e singolari cose possono dagli astri essere tra noi prodotte allorchè parecchi di essi si congiungono fra loro; e simile unione delle tre maggiori stelle accadde per certo nell'età nostra, di Saturno, cioè, di Giove e di Marte; la quale congiunzione di rado avviene; e quando succede, produce sempre effetti grandissimi, e perchè quelle stelle sono potentissime per loro stesse, e perchè inoltre questa unione dura a lungo, a cagione principalmente del lento moto di Saturno e di Giove; per lo che gli astrologi predissero ognora, osservando tale unione, nuovi e gravissimi morbi. Ciò adunque è quello che di più probabile vi ha a dire intorno l'origine di così fiera contagione. = [1].

Nè coll'opinare in tal guisa il Fracastoro allontanavasi punto da que' principj che allora dominavano nelle scuole di medicina; imperciocchè Saturno, il divoratore dei neonati, riguardavasi da molti come apportatore di tale pestilenza; altri ne accusavano la sua congiunzione con Marte nel segno della Vergine o de' Gemelli; o quella di Giove e di Saturno nel segno dello Scorpione, avvenuta l'anno 1484; o l'opposizione loro nell'anno 1494; o la congiunzione di Saturno e di Marte nell'anno 1496 [2].

Era allora, come ben si scorge, quel tempo avventuroso pei medici, in cui essi potevano chiamare gli astri in loro soccorso, e, di-

(1) *Aphrodisiacus, sive de lue venerea, in duos tomos bipartitus.* Lugd. Batav. 1728, in fol. Vol. I. pag. 201 e 202.

(2) Sprengel, *Istoria della Medicina.* Volume IV. pag. 430-431.

rei quasi, farli complici dei proprj errori, e proclamarli quai maligni artefici di que' morbi che l'arte tentava indarno di debellare.

Ma seguendo così fedelmente, come faceva Fracastoro, i dettami della Scuola astrologica, e ripetendo dalle sfere celesti la cagione della nuova lue, ed insegnando che il solo generale influsso dell'aria poteva avere in tante parti prodotto contemporaneamente quel morbo, avrebbe poi egli voluto al morbo stesso imporre tal nome, che significasse essere la sua origine tutta terrestre, circoscritta e parziale?

Ciò realmente non può dirsi senza supporre una manifesta contraddizione, ed una strana incoerenza fra il suono delle parole usate dal Fracastoro ed i suoi insegnamenti.

Fa d'uopo rammentarsi, a maggiore appoggio di quanto io espongo, ch'egli scriveva in un'epoca, nella quale era ancora sì comune la credenza, che il morbo gallico potesse coll'alito solo appiccarsi altrui; chè il sommo istorico Hume ci racconta essere nel 1529 stato il cardinale Wolsey, primo Ministro di Enrico VIII., accusato innanzi la Camera alta d'Inghilterra di aver parlato all'orecchio del Re, sapendo di trovarsi infetto di quella malattia (1).

Concluderò quindi, essere contraddetto dalla sana critica quanto lo Swediaur opina circa l'etimologia della parola *Sifilide*, ed oserò affermare, che non già per finzione poetica, ma bensì per vero spirito di scuola il Fracastoro in sul finire del primo libro, dopo avere con vivissimi colori descritti gli effetti luttuosi della ria pestilenza, tutti poi ricordando i disastri che per la guerra portata in Italia da Carlo VIII. re de' Francesi questa bella contrada ebbe a soffrire nell'epoca stessa, in cui comparve il nuovo morbo, prorompe in quei dolentissimi versi:

Ergo hanc per miseras terras Saturnus agebat
Pestem atrox, nec saeva minus crudelis et ipse
Miscebat Mavors, conjunctaque fata ferebat.
Quippe lue hac nascente, putem simul omnia diras
Eumenidas cecinisse fera et crudelia nobis.
Tartareos etiam barathro dira omnia ab imo

(1) Hume, *Istoria d'Inghilterra*, tom. IV. pag. 451.

Excivisse lacus, Stygiaque ab sede laborem,
Pestemque, horribilemque famem, bellumque, necemque.
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
An stragem infandam memorem, sparsumque cruorem
Gallorumque, Italûmque pari discrimine, quum jam
Sanguineum, et defuncta virûm, defunctaque equorum
Corpora volventem, cristasque atque arma trahentem
Eridanus pater acciperet rapido agmine Tarrum?
Te quoque spumantem, et nostrorum caede tumentem,
Abdua, non multo post tempore, te pater idem
Eridanus gremio infelix suscepit, et altum
Indoluit tecum, et fluvio solatus amico est.
Ausonia infelix, en quo discordia priscam
Virtutem, et mundi imperium perduxit avitum.
Angulus anne tui est aliquis, qui barbara non sit
Servitia, et praedas, et tristia funera passus?
Dicite vos, nullos soliti sentire tumultus,
Vitiferi colles, qua flumine pulcher amoeno
Erethenus fluit, et plenis lapsurus in aequor
Cornibus, Euganeis properat se jungere lymphis (1).

(1) *Un tal contagio adunque il rio Saturno*
Per le terre infelici iva spargendo,
Nè men crudel destino il fiero Marte
Traea con questo in un confuso e misto.
Però cred' io che all' apparir di tale
Contagion l' Eumenidi spietate
Tutti insieme i crudeli e i tristi eventi
N' abbian predetto; e che d' Averno i laghi
Abbiano tratti dai profondi abissi
Tutti gli amari suoi, tutti i suoi toschi,
Peste, fame, disagi, e guerre, e morti.
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Forse racconterò l' infande stragi,
E 'l sangue sparso con egual periglio
D' Itali e Galli, allor che al Po sen corse
Sanguigno il Tarro, che volgea sossopra
D' uomini e di cavalli estinti corpi,

Per ciò poi che appartiene al secondo quesito, diretto a conoscere chi abbiasi ad avere per inventore della parola *Sifilide*, dirò solo che non havvi alcuno, anche il meno versato nella storia dell'arte medica, il quale ignori essere stato realmente il Fracastoro quegli che il primo usò di tale parola.

Innanzi lui questa voce non aveva suonato sulle labbra di verun medico per indicare veruna malattia, e molto meno quella di cui io ragiono; ond'è che lo stesso Fracastoro, annoverando nel suo trattato *De morbo gallico* i nomi diversi ad esso imposti, ed accennando il motivo per cui erano stati adottati, dice semplicemente, alludendo al suo poema: *nos in nostris lusibus appellavimus Syphilidem;* nè punto si arresta a ragionare sul significato, o ad illustrare l'origine di tal voce, bastandogli, a quel che sembra, di avvertire ch'egli aveva dato un nome novello al morbo in discorso.

A comprovare il che servirà pure, non v'ha dubbio, quanto restami a dire intorno all'ultimo quesito: donde, cioè, il Fracastoro traesse la parola *Sifilide?*

E qui emmi d'uopo richiamare di nuovo al pensiero le bellezze peregrine del suo poema.

Non parlerò del secondo libro, ove si espone con maestria mirabile la cura necessaria agl'infetti, e viene poscia celebrato il potere del mercurio; favoleggiando con virgiliani modi, che la ninfa Lipare, cui sono date in custodia le sotterranee vôlte de' monti della Stiria, ove quel metallo esiste, immergesse per tre fiate nel sacro fonte argenteo Ilcèo, per tre fiate ne lavasse l'infermo corpo, e gli ridonasse la smarrita salute, insegnandogli così per qual via egli avrebbe potuto trarre anche gli altri da sicura morte.

Quello che fa al proposito mio si è il terzo ed ultimo libro del poema. Esso è principalmente destinato a cantare le lodi del Legno

E che seco traea con rapid' onde
Celate ed arme? E te spumante e gonfio
Per la strage de' nostri, Adda, nel grembo
Il medesimo Po misero accolse
Tra brieve tempo, e si condolse teco
Forte, e te consolò con l'onde amiche.
Povera Italia! ecco il valore antico
E'l superbo del mondo avito Impero
La discordia ove trasse! Havvi in te forse
Angolo alcun, che barbare sofferto
Non abbia servituti, e prede, e morti?
Ditelo, avvezzi a non sentir tumulti
Voi, vitiferi colli, ove trascorre
L'Ereteno gentil con le bell' acque,
E d'unirsi all' Euganee onde s'affretta,
Per declinar con piene corna in mare.

guajaco, nel quale tanto confidavasi un tempo per la guarigione degl' infetti di *morbo gallico.*

Finge quivi il Poeta che, giunti gli Europei in America, ove quella pianta cresce spontanea, e visti quai religiosi riti in un giorno solenne compiessero quegli abitanti in mezzo ai boschi di quell' arbore per essi sacra, chiedessero al Re americano, di cui già, convivendo insieme, avevano appreso la lingua, ragione di quella pompa singolare.

Sifilo (rispose il Re), pastore delle gregge di Alcitoo sovrano dell' Atlantide, lasso un giorno di sostenere la sferza de' cocenti raggi del sole, e deplorando che i numerosi armenti da lui custoditi mancassero per l' estiva arsura del necessario ristoro, ardì insultare con empj modi il Sole, negando di più sagrificare a lui, qual comun Padre e Nume. Ad Alcitoo suo re, Sifilo invece innalzò altari ed arse incensi, e lui imitarono pastori e villani; dopo di che, prosegue il narratore americano,

Viderat haec, qui cuncta videt, qui singula lustrat,
Sol pater, atque animo secum indignatus, iniquos
Intorsit radios, et lumine fulsit acerbo.
Aspectu quo Terra parens, correptaque ponti
Aequora, quo tactus viro subcanduit aer.
Protinus illuvies terris ignota profanis
Exoritur. Primus, regi qui sanguine fuso
Instituit divina, sacrasque in montibus aras
Syphilus, ostendit turpes per corpus achores.
Insomnes primus noctes, convulsaque membra
Sensit, et a primo traxit cognomina morbus,
Syphilidemque *ab eo labem dixere coloni* (1).

(1) *Tai cose vide il Sol, che vede il tutto,*
E il tutto alluma; ed in suo cor sdegnoso
Vibrò nemici raggi, e lume sparse
Maligno. Al qual aspetto i campi ondosi
Del mar, la terra e l'aria di veneno
Si accese. Immantenente ignota apparve
Contagion su la profana terra:
E Sifilo, che al Re col sangue sparso
Instituiti i sacrifizj, e alzati
Su i colli avea gl' infami altar, fu il primo
Nel corpo a dimostrar l' ulcere immonde.
Ei fu il primo a sbandir dalle sue notti
Il sonno, ed a sentirsi i membri attratti;
Onde il malor trasse dal primo il nome,
E la peste Sifilide *chiamaro*
Da lui gli abitatori............

A che dunque cercare altrove l'origine della voce *Sifilide*, se Fracastoro istesso ce ne istruisce, e ci addita nello sciagurato Sifilo colui onde la malattia ebbe principio e nome?

Parmi che la semplice lettura di quanto il Fracastoro ci lasciò scritto nel suo poema *La Sifilide*, ed il brevissimo cenno che nel suo *Trattato del morbo gallico* ei fece sul nuovo nome da lui impostovi, provi abbastanza ch'egli non credeva che quella voce offrir potesse soggetto a commento veruno, e che non intendeva poi di dare con essa spiegazione alcuna sulla natura e sul modo di propagarsi del morbo, e molto meno ammetterne giammai una, la quale racchiudesse idee non punto conformi alle sue dottrine.

E qui mi cade il destro di riflettere, che confrontando quello che contiensi nel tante volte citato poema, risulta del pari doversi dubitare assai sopra quanto l'esimio Conte Cav. Luigi Bossi dice intorno a quel poema medesimo in una di lui annotazione alla sua traduzione della Vita di Leon X., composta da Guglielmo Roscoe.

Non so bene (scrive il Bossi) *se alcuno abbia esposto una riflessione che far si potrebbe sulla scelta del nome e sul disegno primordiale del poema celebre di Fracastoro. Invece di scegliere qualche soggetto più trito dell'antica mitologia, quel poeta è andato a cercare un pastore dell'Atlantide, un Re dell'Atlantide, ed una vendetta dell'Apollo Atlantico. Non potrebb'egli dubitarsi che in questa preferenza accordata ad una mitologia poco nota, o almeno poco comune, si ascondesse una segreta allusione dell'autore alla scoperta dell'America allora recentissima, ed alla malattia venerea che si pretende essere stata di là portata dai primi navigatori? Certo è che non si sarebbe meglio potuto indicare la provenienza di quella malattia dal nuovo Continente, che colla introduzione di una mitologia atlantica* (1).

Lungi il Fracastoro dall'aver voluto nel suo poema alludere semplicemente alla scoperta dell'America, ivi piuttosto ne parla senza velo alcuno, e racconta ciò che gli Europei, giunti ai lidi del nuovo mondo, videro cogli occhi proprj, e ciò che appresero da quegli abi-

(1) *Vita e Pontificato di Leon X. di Guglielmo Roscoe, tradotta e corredata di annotazioni e di alcuni documenti inediti dal Conte Cav. Luigi Bossi*. Milano 1817, vol. VII pag. 156. Ann. (a) del Traduttore.

tatori circa il morbo che da tanto tempo affliggeva quelle remote contrade, e circa i prodigiosi effetti del guajaco per ottenerne la guarigione.

Non è per una felice allusione, ma per necessaria convenienza istorica, che Fracastoro al Re del popolo nuovamente scoperto fa raccontar casi, pronunciar nomi, e venerare divinità non comuni a verun popolo dell'antico mondo; chè altrimenti strana cosa certamente sarebbe stata quella di sentire un Re di genti poste al di là del mare atlantico, appena appena scoperte, parlare come fatto avrebbe o un Fenicio, o un Egizio, o un Greco.

Se il Fracastoro non dovea far dire al Re americano ciò che questi dir non poteva, non però ne viene ch'egli volesse così indicare essere di là venuto in Europa il nuovo morbo, mentre abbiamo già veduto com'egli fosse anzi di contrario avviso.

Non tacerò per ultimo, che lo stesso nome del pastore di Alcitoo, che chiamavasi *Sifilo*, aver non si dee, per le già esposte ragioni, come suono di legittimo conio greco, mentre se tale fosse stato, sconveniva alle circostanze del luogo e della persona, su cui tutto si appoggia il macchinismo poetico del terzo libro, ove vengono narrati i tristi casi di quel pastore.

L'insigne letterato e grecista profondo Lilio Gregorio Giraldi di Ferrara, scrivendo il suo primo dialogo *Sui poeti dell'età sua*, cioè di quella medesima età in cui vivea il Fracastoro, disse che da una voce barbara questi avea preso il nome de'suoi tre libri *De morbo gallico: ipse a barbara voce Syphilida vocat.*

Dal che ne sorge per diritta conseguenza, essere non solo fallace l'etimologia dataci dallo Swediaur, ma ogni altra pure, la quale sia fondata sulla supposta greca derivazione della voce *Sifilo*, come sarebbe quella di *Sin et phylia, quasi concordiae et amicitiae venereae partum*, seguita dal Falloppio, dal Sauvages e da altri; o quella di *Syphalos, deformis*, a cagione de' guasti che sulla faccia soleva ne'suoi principj presto recare tale malattia; la quale ultima etimologia, sebbene proposta da alcuni in passato, e sebbene dichiarata per la più probabile dal Mèlin (1), pecca tuttavia altresì in questo, che

(1) *Magasin Encyclopedique*. Janvier 1803, pag. 54.

attribuisce al pastore delle gregge di Alcitoo tal nome, che alla deformità del suo corpo alludea anche prima ch'egli provato avesse gli effetti dell'ira celeste, e quando il bel fiore di gioventù e la natìa robustezza rendevano per anco a lui cara la vita, e gradito altrui il suo aspetto.

Tali sono quelle notizie e quelle riflessioni che in proposito di una voce resa omai sì comune fra i medici, e così spesso pur ripetuta a' dì nostri anche da molti infermi, mi parvero non affatto indegne di essere qui ricordate.